Bruno Ciapponi Landi, *La villeggiatura a Lanzada*, in “I Regiùr de Valtelina”, n. 5 - dicembre 2019.

Non so perché la mamma abbia scelto Lanzada per andare a villeggiare in Valmalenco. Forse perché affittare una camera e una cucina costava meno che a Chiesa. Noi le avevamo trovate in casa Nani (il cognome forse più diffuso di Lanzada) di proprietà di un’anziana donna chiamata Bàra, perché nata a Torre S. Maria, i cui abitanti hanno il blasone di “Bar” (montoni). Aveva una figlia suora missionaria in Argentina così che la mamma le chiese subito per me i francobolli delle lettere che le inviava. Nella casa abitava anche il figlio muratore con la sua famiglia, composta da moglie tre figlie e un figlio di nome Mario. Era molto più grande di me, ma disposto a collaborare ad ambientarmi. Mi aveva portato nell’orto, dove avevo visto per la prima volta i ribes e l’uva spina e una sera andammo insieme a trovare nella sua casa la Melania, una matura ragazza che viveva sola in una ordinatissima casa un po’ fuori dal tempo del centro del paese. Nel 1955 a Lanzada il latte lo si poteva comperare in canonica perché il parroco don Mario Malacarne aveva un vecchio zio che non rinunciava ad occuparsi della sua mucca. La bestia era stata venduta a buon prezzo da don Giovanni Folci che l’aveva comperata per il suo preseminario di Valle di Colorina, ma intendeva disfarsene in quanto sterile e di scarso rendimento. Portata a Lanzada, era stata ingravidata con successo e aveva ripreso appieno la produzione lattifera. Quando don Folci lo seppe ne pretese la restituzione, ma don Mario, rivendicando il successo, alla corretta gestione, alla qualità dell'aria e alla bontà dell'erba, non ne volle sapere.

Vicino all’appartamento in cui abitavo c’era l’albergo Nani con un negozio un po’ bazar e un po’ tabaccheria dove era possibile anche noleggiare macchine fotografiche. C’erano ancora la pasticceria Gianoli e la cooperativa di consumo (che vendeva anche i cachet per il mal di capo). In cima al paese c’era l’elegante villa Polattini progettata dall’ingegner Ugo Martinola di Sondrio dove abitava il segretario comunale Luciano Ambrosini, con la giovane moglie Irma sorella del dott. Pippo Ponti di Torre S. Maria. Sui pilastri del cancello c’erano due grandi infiorescenze di gemme di quarzo, ricordo del marito della proprietaria, Arturo Gianoncelli, esperto minerario di Tresivio che per coltivare meglio la sua passione si era trasferito all’Elba. Aveva collaborato con i tedeschi nello sfruttamento a scopo bellico delle cave di quarzo che secondo la fantasia popolare sarebbe servito a realizzare niente meno che l’arma segreta di Hitler che avrebbe deciso le sorti della guerra. A Lanzada mi ero impegnato ad apparire matto girando per il paese con il gatto al guinzaglio o trascinando, legato ad uno spago, un cucchiaio di legno (a imitazione di un personaggio di Topolino). Per fare lo spiritoso affermavo che il mio gatto si era innamorato dalla Miranda, la bella giovane figlia del nonno Bepin del mio amico Giuliano Mevio, fratello del fotografo Nani di Sondrio. Per la messa “grande” della domenica don Mario faceva venire dei predicatori. Di uno ricordo il vocione tonante dal pulpito e la sua grossa moto. Una delle attrattive di Lanzada era una piccola azienda dei Nana che produceva liquori e dell’ottimo miele. Una conoscenza che la mamma aveva consolidato era con una donna molto simpatica, la Fortuna, proprietaria col marito di una casa all’inizio del paese. Lui era un bravo muratore in pensione, ma assumeva ancora qualche piccolo lavoro di precisione come acciottolare un cono di incanalamento delle acque di un torrentello da convogliare nel condotto di cemento che passava sotto la nuova strada. In quella stagione il torrentello era in secca e si poteva vedere bene la precisione del lavoro. La sera venivano gli amici a vedere come il lavoro progrediva e poggiando le braccia sul parapetto posto a tutela dei passanti, osservavano ammirati la sua precisione. Un sabato il lavoro fu concluso e la domenica mattina, dopo messa, vennero più amici del solito a vederlo. Da ultimo arrivò anche l’artefice. Con stupore e disappunto vide anche lui, alla sommità dell’ampio acciottolato, ben raccolta e nella massima visibilità, una defecazione umana, messa là a bell’apposta, (non senza qualche abilità acrobatica del produttore). Forse ne sofferse, ma con virile sussiego pronunciò nel ben mezzo dell’autorevole accolta di amici, una tremenda maledizione: “*che ‘l Dio el ghe stopi el cul a quel che l’ha cagada”.* L’espressione manca di grazia letteraria, ma è di grande efficacia come invocazione vendicativa strappata ad un animo buono. Dal marito della Fortuna imparai anche l’uso della *cicca*, che era l’ultimo pezzo del sigaro che, non potendo più essere fumato, veniva utilizzato a mo’ di caramella, girato e rigirato in bocca per tutto il giorno, producendo la necessità di sputare di quando in quando l’eccesso di salivazione che provocava. Il marito della Fortuna riciclava più volte le cicche e, dopo l’uso, le metteva ad asciugare all’esterno del davanzale della finestra della cucina dove andava poi di giorno in giorno a scegliere la più idonea. Anche a Lanzada feci interessanti esperienze, andai a giocare con la sabbia sulle rive del torrente Lanterna con le bimbe del geometra Daniele Crottogini, che allora si occupava di un impianto di risalita; andai a vedere l’esumazione del corpo di un soldato tedesco, sepolto con il tipico elmetto; conobbi le figlie del direttore dei lavori della centrale ing. Carlo Petitti di Roreto della storica famiglia piemontese e provai l’ebbrezza di salire a bordo della lambretta pionieristicamente guidata dall’ostetrica Francesca Olivo, che aveva sposato Ferruccio Faccinelli, figlio dell’ostetrica condotta di Chiuro. D’estate le scuole ospitavano una colonia il cui direttore faceva strage di cuori femminili, lasciandone di infranti al momento di andarsene. Allora a Lanzada gli sposi ordinavano ancora i mobili al falegname del paese che costruiva anche le bare e che per queste ultime aveva stivata sotto il banco una serie di pezzi pronti da assembleare a seconda delle dimensioni del defunto. Mi aveva stupito vedere affacciata a una finestra di una casa di Ganda la signora Caterina Cisi, sorella del signor Mario Forni, una vicina di casa di Sondrio, che non era la sola a sottrarsi alle calure del piano venendo a Lanzada. Era nella casa dei consuoceri Bergomi a curare i nipoti. A mezzogiorno una sirena annunciava che stava per esplodere la volata delle mine dei lavori di costruzione della centrale idroelettrica. Qualche volta accadde anche qualche disgrazia. Da Lanzada si poteva raggiungere facilmente Caspoggio e spesso con la mamma si andava a trovare le maestre Cristina Agnelli e Adele Valmadre che abitavano in una casa nuova di proprietà della prima e gestivano insieme un laboratorio per giovani magliaie perché, avendo lavoro in paese non fossero indotte ad andare a servizio in città con tutti i rischi, veri o presunti del caso. Il mio mese a Lanzada mi ha lasciò un bel ricordo di quella vacanza , che l’età ora trasforma in nostalgia.